

Il lavoro, i nodi

Addio all'operaio morto «Priorità alla sicurezza»

LA TRAGEDIA

Claudio Lombardi

«Mister Pompeo, sempre con noi!». Avvolto nella bandiera del «New Gs Capodrise», la scuola calcio in cui allenava, e in un drappo blu con una scritta voluta dei suoi ragazzi è uscito dalla chiesa di Sant'Andrea Apostolo il feretro di Pompeo Mezzacapo, l'operaio 39enne deceduto in seguito a un incidente sul lavoro lo scorso 31 dicembre nello stabilimento della Frigocaserta, azienda che gestisce magazzini frigo per lo stoccaggio di merci a Gricignano d'Aversa.

Ieri pomeriggio, erano in centinaia, forse un migliaio, ai funerali di Pompeo e tutti, anche solo idealmente, hanno voluto abbracciare la moglie Tania Russo e i loro tre figli; in chiesa, le navate non sono riuscite a contenere la folla, che si è riversata sul sagrato, tra sguardi smarriti, occhi lucidi e visi rigati.

«Faccio mie – ha affermato don Giuseppe Di Bernardo durante l'omelia – le parole del vescovo Pietro Lagnese: il prezzo che la nostra terra paga per il lavoro è troppo alto». E poi, rivolgendosi ai fedeli, ha aggiunto: «Non ci è dato comprendere il disegno di Dio: siamo come coloro che nelle Sacre scritture videro ma non capirono. Non comprendere, però, non significa ignorare o non trarre insegnamento dalla morte: anche il chicco di grano muore per portare frutto. Dobbiamo santificare ogni singolo giorno, non banalizzare la vita perché non siamo padroni del nostro tempo». Don Giuseppe ha pure ricordato che la sera prima dell'incidente Pompeo, del tutto ignaro del suo destino, aveva festeggiato con i ragazzi della sua squadra.

«Nessuno, lui compreso, avrebbe potuto immaginare il tragico epilogo che lo avrebbe atteso poche ore più tardi», ha concluso il sacerdote. Il rito funebre ha unito molti mondi: quello del lavoro, del sindacato, dello sport; e ha sconvolto tre comunità: quella di Marcianise, di cui era originario e dove è stato sepolto, quella di Capodrise, dove risiedeva, e quella di Gricignano d'Aversa. Il sindaco Nicola Cecere ha voluto cristallizzare il dolore e lo sgo-

SUL FERETRO LA BANDIERA DEL «NEW GS CAPODRISE» E PALLONCINI BIANCHI DAVANTI ALLA CHIESA INDAGINI SULL'INCIDENTE DI GRICIGNANO D'AVERSA

► Tre comunità a lutto, in migliaia ai funerali del 39enne deceduto il giorno di San Silvestro

► Don Giuseppe: «Non banalizzare la vita» Cecere: «Necessario un cambio di rotta»



L'ESTREMO SALUTO Bandiera sul feretro e palloncini bianchi per i funerali del 39enne a Capodrise



mento dei capodrisani proclamando il lutto cittadino.

IL PRIMO CITTADINO

«Le vittime sul lavoro – ha dichiarato – sono un monito che non possiamo più ignorare. Questa emergenza, questa ondata di lutti, dovrebbe scuoterci dalle

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Softlab, nodo ammortizzatori «Subito un tavolo per la cig»

LA VERTENZA

Giuseppe Miretto

Vertenza Softlab: i sindacati provinciali e nazionali di nuovo in pressing sul Ministero dell'Industria e del Made in Italy (Mimit). Prima del vertice, già fissato per il 29 gennaio (dedicato alla ricognizione delle offerte di possibili acquirenti), hanno chiesto una verifica urgente sull'erogazione della cassa integrazione. La situazione è paradossale: tra annunci (mai confermati) e promesse, i quasi 140 dipendenti della SoftLab-Tech sono, tecnicamente al momento, senza copertura degli ammortizzatori sociali. Una condizione di incertezza e sofferenza socio-economica dichiarata inaccettabile. Insomma, un motivo in più, tra i tanti, per tornare in strada contro il «continuo declino industriale del territorio, che sta ge-

nerando gravi crisi sociali». Lo sciopero generale del 13 gennaio sarà un «momento cruciale per chiedere risposte concrete e per garantire un futuro occupazionale, un salario dignitoso per le lavoratrici e per i lavoratori».

LA MOBILITAZIONE

Intanto, contro lo stallo della crisi Softlab, è già partita la mobilitazione. «Il ritorno a Roma – precisa Francesco Percuoc, segretario provinciale della Fiom – ad un tavolo di confronto immediato è una condizione imprescindibile. È il momento della chiarezza assoluta». Quella che non si è riusciti ad ottenere dopo i vertici romani di dicembre. Se la precarietà occupazionale è insostenibile, l'incertezza sulle procedure da seguire per la proroga della cassa integrazione ha superato il livello di guardia. Da una parte (dopo le verifiche avviate dai funzionari del Ministero del Lavoro sulla cassa inte-

grazione da riconoscere per crisi aziendale o cessazione di attività), è arrivata prima di Natale la comunicazione della Softlab su un parere negativo dell'Ispettorato del lavoro di Caserta (sulla proroga cassa integrazione svolta dal 2023). Dall'altra parte, dopo verifiche tempestive delle segreterie nazionali, all'Ispettorato del lavoro di Roma competente ancora non vi sarebbero conferme dell'esito negativo. Ma indipendentemente dagli atti formali, l'obiettivo del fronte sindacale è evitare la cassa inte-

PRESSING DEI SINDACATI SUL FUTURO DEL SITO DI MADDALONI CHIESTO UN INCONTRO PRIMA DEL VERTICE PREVISTO IL 29 A ROMA



IL SIT-IN Uno degli ultimi presidi di protesta davanti al Mimit

grazione per cessazione di attività che costringerebbe, di fatto, i lavoratori ad un conto alla rovescia per evitare il licenziamento.

Si lavora alacremente per trovare soluzioni alternative alle comunicazioni aziendali ufficiali. Ed è proprio la «mancanza di tutela economica ed occupazionale per i lavoratori in caso di cambio appalto», come sottolineato dai sindacati, uno dei punti caldi dello sciopero di lunedì 13. Ma è tutto il settore in rivolta perché è la precarietà spinta ad

essere il vero dramma collettivo trasversale alle singole vicende aziendali.

Mancano «soluzioni adeguate per chi lavora in aziende senza contrattazione aziendale; sulla riduzione dell'orario e sulla regolamentazione dello smart working; nessuna disponibilità a riconoscere permessi per conciliare tempi di vita e di cura di figli e genitori; rifiuto di regolamentare i contratti precari attraverso il contratto nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

LA «RIABILITAZIONE» DEL PRETE IN ODORE DI BEATIFICAZIONE

Gigi Di Fiore

Ben venga che, dodici giorni dopo che ne aveva già scritto Raffaele Sardo in un suo pezzo su «la Repubblica», la notizia del riconoscimento diffamatorio di un titolo giornalistico di 21 anni fa sulla figura di don Peppe Diana, abbia avuto maggiore risonanza nell'articolo di Roberto Saviano sulla prima pagina del «Corriere della sera» di ieri.

Ben venga, perché la figura del parroco di Casal di Principe, ucciso nel 1994 dalla mafia-camorra dei Casalesi nel giorno del suo onomastico, deve diventare sempre più simbolo di un martirio da ricordare. In questa direzione va sostenuta, e questo giornale lo farà, la mobilitazione per avviare la causa di beatificazione per il sacerdote

medaglia d'oro al valor civile che, nella violenta stagione di guerra di camorra nella provincia casertana, divenne l'agnello sacrificale dei sanguinosi scontri tra i De Falco e gli Schiavone.

La sorella Marisa e il fratello Emilio sono impegnati, attraverso l'associazione «Familiari e amici di don Peppe Diana», a raccogliere elementi per avviare il processo di beatificazione, con il sostegno della diocesi di Aversa. E, proprio in questo momento, la decisione di primo grado del giudice civile monocratico Salvatore Scalera del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, che condanna l'editore Libra a risarcire con centomila euro i familiari di don Diana per il titolo di un articolo pubblicato dal «Corriere di Caserta» il 28 marzo 2003, dà ulte-

riore impulso alla memoria limpida di un sacerdote che fece del rischioso impegno sulla legalità il suo credo pastorale. La sentenza del giudice civile risale addirittura al 17 giugno 2024 e che sia circolata solo sei mesi dopo fa capire ancora di più quanto i familiari di don Diana cerchino di fare luce piena su don Diana, anche con le sentenze ma senza cercare pubblicità. Certo, sulla sentenza civile di primo grado, che è immediatamente esecutiva, ci sarà appello, ma conta il riconoscimento che le insinuazioni difensive di allora, riprese dal giornale condannato, erano diffamazioni pure, inutili tentativi di screditare la vittima per cercare vane giustificazioni all'omicidio di un sacerdote indifeso, colpito nella sacrestia della sua chiesa.

«Don Peppe era camorrista» diceva quel titolo a effetto, che sembrava fare suo il commento di un avvocato difensore smentito dall'inchiesta e dalle dichiarazioni dei primi collaboratori di giustizia, come Giuseppe Quadrano. Il parroco era stato ucciso per creare scompiglio a Casal di Principe, attirando le forze dell'ordine contro gli Schiavone ancora liberi. Un delitto eccellente, che avrebbe avvantaggiato i De Falco facendoli ricadere la colpa sugli Schiavone loro avversari. E, a evidenziare la portata in quel momento delle frasi diffamatorie sul sacerdote, il giudice Scalera scrive che «la gravità dell'offesa alla memoria del loro congiunto, indicato nello sprezzante titolo in prima pagina addirittura quale appartenente alla camorra, ha costitui-

to, essa stessa, una cassa di risonanza mediatica a livello nazionale, creando sgomento e incredulità nell'intera società civile».

Don Diana cercò di unire i sacerdoti del territorio che, a differenza di lui, erano più timorosi, mise insieme il famoso documento «per amore del mio popolo non tacerò», teneva omelette toccanti, aggregava i giovani dando loro un riferimento di luce in una terra oppressa dalle armi e dallo strapotere di una mafia ancora impunita e potente.

Un sacerdote consapevole che, in una realtà dove Dio sembrava lontano, immergersi con azioni concrete, «sporcarsi le mani» senza chiudersi in una bolla di parole astratte era indispensabile.

Era il suo impegno, che lo espo-

se anche a chiacchiere diffamatorie. I genitori di don Diana, Iolanda e Gennaro, non hanno potuto vedere la sentenza del giudice di Santa Maria Capua Vetere arrivata ventuno anni dopo quel titolo.

Sono morti prima. Ci sono, invece, la sorella Marisa e il fratello Emilio, che hanno parlato di «risarcimento morale postumo a un uomo pulito infangato nella memoria». Parole sobrie di rabbia misurata, in cui non c'è l'astio interessato presente altrove. «Forse le nostre comunità avranno bisogno di nuovi modelli di comportamento: certamente di realtà, di testimonianze, di esempi, per essere credibili» scriveva don Diana. Un monito ancora valido, in tempi incerti come quelli che viviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA